



“Ad gentes”

Ormai un po' di strada è stata fatta. Quello che mi è piaciuto di più è stato condividere le cinque avventure che danno vita all'impegno missionario della nostra comunità parrocchiale. Tutte queste sono “ad gentes”, termine che proviene dritto dritto dal Concilio Vaticano II, dove (vedi decreto del 7 dicembre 1965) ogni missionario è esortato a distaccarsi dal mondo di provenienza e vivere fino in fondo con le persone alle quali porterà testimonianza del Vangelo. Anche le pagine di “Missione. Parliamone...” vogliono essere “ad gentes”, avendo l'ambizione di aiutarci a riconoscere e comprendere il viaggiatore che è in noi. Questo numero, in particolare, vuole fornire spunti di riflessione sul senso di tutto ciò operando in due modi, quasi opposti: la rubrica “appunti di viaggio” propone una riflessione sul rapporto tra “genio” e “missione”, elaborata da un gruppo di persone della parrocchia a valle di certe loro esperienze “ad gentes”; una scheda presenta sinteticamente i progetti di solidarietà seguiti dalla nostra parrocchia, i quali, come tutti sappiamo, operano qui, nel nostro territorio. L'idea è però cogliere da queste esperienze locali alcuni frammenti della struttura del nostro viaggiare: quei movimenti interiori ed esteriori che accompagnano ogni vero viaggio, pur prescindendo dal nostro cambiare posizione nello spazio. Per quel che mi riguarda, credo vi sia qualcosa da scoprire nel valore della missionarietà e che riguarda l'essere qui. Qualcosa che dopo ogni partenza dà valore ad un ritorno... in quanto la Chiesa non è in un luogo o in un altro ma in tutti i luoghi.

Paolo

Invito alla preghiera

“Andrò anch'io, come i profeti, i missionari, i martiri,
lontano dalla mia terra,
a cercare fratelli e sorelle con i quali farmi prossimo.
Camminerò per le strade del mondo
e andrò anche là dove non ci sono strade.
Andrò per incontrare il mio fratello e la mia sorella
nelle savane, nel silenzio del deserto,
nella città e nelle sue periferie,
in ogni luogo dove uomini e donne nascondono le loro
ferite
e soffocano il proprio gemito di affamati e di assetati.
Non avrò timore se, per chinarmi sui feriti, gli emarginati,
gli ultimi della terra,
verrò anch'io emarginato e ferito.
E diventerò con loro braccia, cuore e voce di un Dio
che chiama tutti per nome e ama perdutamente.”
Anonimo





Appunti di viaggio: Genio e missione.

Si può partire pensando, sotto sotto, che il viaggio ci procurerà una certa immagine da esibire al ritorno. Ma anche se, all'inizio, potrà essere difficile spogliarci completamente da questa impostazione, sarà la stessa esperienza missionaria a confutare l'immagine che potremmo aver programmato per noi stessi. La ricchezza che abitualmente ci circonda, che siamo soliti usare a nostra immagine, non ci sarà; le persone con le quali entreremo in contatto non saranno disposte a vedersi attribuire alcun ruolo. La missione ci lascerà nudi, mettendo in luce chi siamo veramente: è un viaggio dentro noi stessi oltre che nel mondo. Se avremo il coraggio di riconoscere che il nostro vero volto, quello che Dio vede, è molto più bello di qualsiasi rappresentazione potremo fare di noi stessi, potremo tornare dal viaggio con le idee più chiare su chi siamo veramente. Potremo così rispettare e coltivare di più i doni che abbiamo ricevuto, capendo fino in fondo che essere noi stessi non significa annullarsi. Peraltro, ognuno di questi doni ci servirà durante il viaggio: la nostra capacità di osservazione, la nostra creatività, la nostra curiosità, la nostra arte e la nostra filosofia... Ma per renderli utili davvero dovremo fare i conti con il nostro genio, che è quella parte di noi che ci dice come usare i doni: come fine e mai come mezzo. Ecco in sintesi cosa dobbiamo evitare:

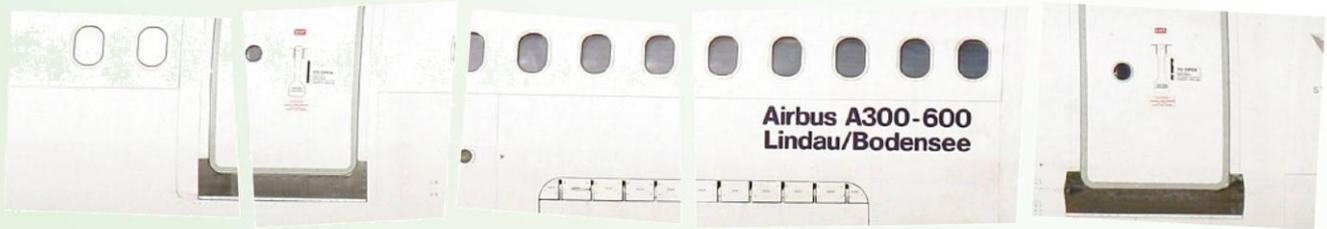
- spacciare in giro i nostri doni per costruire la nostra immagine, rinunciando al nostro genio;
- sfoderare una bilancia per pesare i nostri doni e PRETENDERE di risultare inferiori a persone come - facciamo alcuni esempi - Mozart, Godel, Curie, Deledda, giustificandoci quindi nel rinunciare ad essi.

Entrambe queste cose in missione non si possono proprio fare. Eccone il motivo: se le persone citate hanno ricevuto doni di gran pregio ed hanno esercitato, rispettivamente, il genio della musica, della logica, della fisica e della letteratura, noi tutti - compresi Wolfgang, Kurt, Marie e Grazia - abbiamo ricevuto in dono la capacità di amare e questo nella massima misura possibile: siamo tutti dei potenziali geni dell'amore! La nostra fede ci dice qual'è la "massima misura possibile": è l'amore divino che si fa uomo, muore e risorge per noi. Ebbene, Gesù ha comandato a noi tutti indistintamente di amarci l'un l'altro proprio come lui ci ha amato (Gv 13,31-35), sancendo la sostanza di una proposta di vita che cambia la storia del mondo e, allo stesso tempo, annunciandoci

che tale sostanza è alla portata di tutti noi, in quanto destinatari dell'amore universale. Tuttavia, come ogni dono, anche il dono meraviglioso dell'amore può andare sprecato. Ognuno di noi è libero di disobbedire al comandamento di Gesù, rinunciando ad esercitare il "genio dell'amore".

Ma in missione il genio dell'amore è la cosa che serve di più: è l'oggetto principale della nostra testimonianza. Missione è destinare il nostro amore verso l'altro, al di là di qualsiasi confine tracciato in forza della nostra economia, cultura, conoscenza, apparenza fisica, lingua e bisogni. Questa destinazione d'uso dell'amore richiede la spinta a giocare la propria capacità di amare senza alcun fine: una pura mobilitazione del genio dell'amore, appunto. Quando ci chiediamo: "ma non potremmo indirizzare il nostro intervento ai molti problemi che sono qui da noi?" indirizziamo anche l'amore verso un obiettivo che ci riguarda, perché a noi vicino. Quando, invece, mettiamo al timone il genio dell'amore allora l'amore che abbiamo ricevuto in dono varca qualsiasi confine. E potremo cogliere l'occasione di offrire ricchezza a tutto quello che ci contiene: famiglia, amicizie, lavoro, patria, Chiesa... Non rifilando più a tutto ciò l'opprimente ruolo di rifugio dove nascondersi ma, al contrario, emancipando tutte queste nostre case per renderle progetto per il mondo. Un progetto che inizia quando il mondo non ci fa più paura e riusciamo a guardarlo negli occhi ed esservi presenti, elargendo, dove c'è davvero bisogno, una piccola, reale e utile opera. Ci verrà restituito il dono più grande, perché quello stesso Dio che ci vede bellissimi sta, proprio ora, mostrando il suo volto attraverso gli occhi del mondo.





Scheda: frammenti del nostro viaggiare

Le "dame della carità" sono state istituite a Parigi da San Vincenzo Depaul nel 1629, come risposta cristiana alla povertà che esiste nelle città (nella nostra Roma le dame di "monsieur Vincent" esistono dal 1652). Da quasi 400 anni queste dame visitano i poveri. Questo è il loro viaggio. Le "Vincenziane" della nostra comunità parrocchiale incontrano i poveri a casa loro o nella nostra stessa parrocchia. In entrambi i casi il "viaggio" si connota in un modo bellissimo in quanto per loro carità non è rinuncia a ciò che non serve più; è la comprensione del disagio materiale e spirituale che deve condurre a gesti d'amore nella direzione del bisogno.

Il "Gruppo amici San Giovanni di Dio" organizza pomeriggi e serate in comunione con un gruppo di "ragazzi" (dai 20 ai 70 anni) diversamente abili. Tanto si potrebbe dire sull'amore che alberga in questi incontri, ma qui interessa il viaggio. Pensiamo a questo: quando incontriamo qualcuno sono spesso gli aspetti superficiali quelli che ci attraggono per primi. Poi pian piano scopriamo la ricchezza che c'è "dentro l'involucro", fino ad arrivare al punto di svolta, quando i connotati esteriori diventano simbolo di quella ricchezza e in quanti tali vengono comunque accolti. Con questi ragazzi si viaggia al contrario: da dentro a fuori, fino a superare ogni ostacolo al rapporto con la diversità la quale, appena accettata, è già specchio della loro bellezza interiore, parte irrinunciabile dell'umanità.

Il "Chicco di senape" accoglie bambini non residenti a Roma affetti da gravi patologie insieme con le loro famiglie durante il periodo di controlli e cure presso gli ospedali romani. Ogni volontario vive un conflitto: l'impossibilità materiale di donare la salute e il bisogno spirituale di farlo; questo conflitto produce una tale intimità con le famiglie accolte che il progetto diventa parte della propria casa, dove sarà impossibile andare soli: al Chicco ci si va con tutta la famiglia! Ecco dunque un ultimo insegnamento per il nostro comune modo di viaggiare: fare di ogni nostro viaggio una ridefinizione del perimetro della nostra casa, per accogliere tutto quel che si può: cultura, abitudini, religione..., fino ad arrivare ai problemi, alla malattia.

Differenti missioni e partenze (da 400 anni fa a 6), com'è giusto che sia, ma vorremmo che il modo di viaggiare sia, proprio come il Sole, comune a tutti. Per questo ogni viaggio ci insegna qualcosa.



Dame di San Vincenzo

Gruppo amici

Chicco di senape





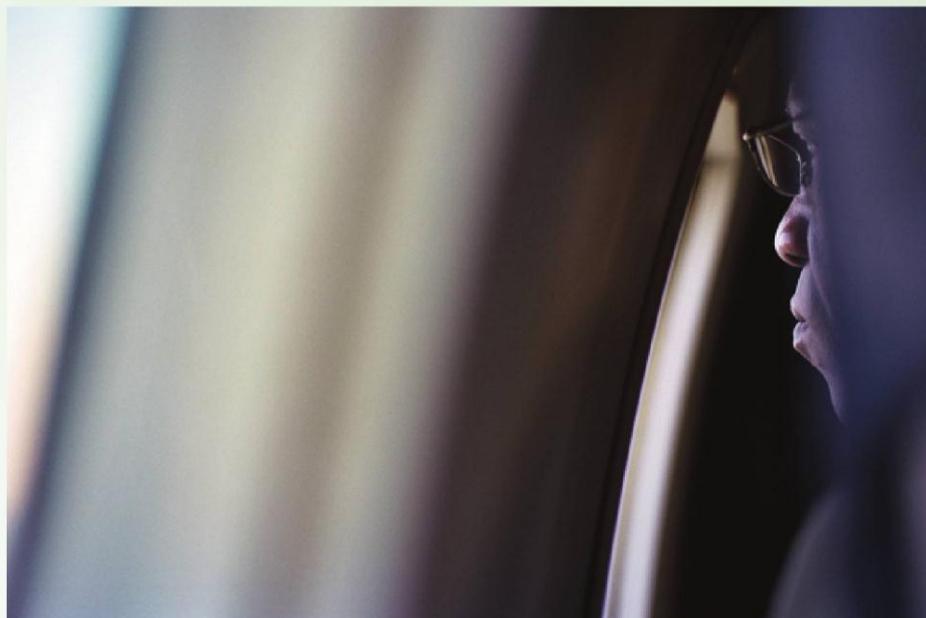
La domanda del mese

“Sappiamo accogliere dentro di noi il senso del nostro viaggiare?”

“Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un nonluogo. L'ipotesi che qui sosteniamo è che la surmodernità è produttrice di nonluoghi antropologici e che [...] non integra in sé i luoghi antichi: questi, repertoriati, classificati e promossi «luoghi della memoria», vi occupano un posto circoscritto e specifico. Un mondo in cui si nasce in clinica e si muore in ospedale, in cui si moltiplicano, con modalità lussuose o inumane, i punti di transito e le occupazioni provvisorie (le catene alberghiere e le occupazioni abusive, i club di vacanze, i campi profughi, le bidonville destinate al crollo o ad

una perennità putrefatta), in cui si sviluppa una fitta rete di mezzi di trasporto che sono anche spazi abitati, in cui grandi magazzini, distributori automatici e carte di credito riannodano i gesti di un commercio «muto», un mondo

promesso alla individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio e all'effimero, propone all'antropologo (ma anche a tutti gli altri) un oggetto nuovo del quale conviene misurare le dimensioni inedite prima di chiedersi di quale sguardo sia passibile.” (Da Marc Augé, Nonluoghi, 1992, tr.it. Eleuthera 1993)



Qual è la struttura di un viaggio? In ogni momento della nostra esperienza terrena vige una certa relazione con il mondo. Ogni viaggio è un cambiamento

dei parametri di questa relazione. Per definizione, uno di questi parametri è la posizione nello spazio. Ma non potrà mai essere l'unico perché a meno che non ci vestiamo di una corazza protettiva (ad esempio, abitandoci a vivere solo in nonluoghi), il variare posizione è accompagnato da tantissimi altri cambiamenti. Sappiamo allora elencare i parametri che compongono il “vocabolario dei nostri viaggi”? Ne sappiamo percepire e leggere la variazione? In sintesi, sappiamo accogliere fino in fondo dentro di noi il senso del nostro viaggiare?

Come contattare
“Missione: parliamone...”:

Telefonare a Paolo (3357602034)

Invia una e-mail all'indirizzo
missione@coromoto.it

